

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

19
giovedì 25 ottobre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

19 IN SCENA

|| Malick

CARO MALICK, TORNA NEL TUO EREMO
E CONTINUA A FARCI SOGNARE CON I FILM

No, non bisognerebbe conoscere i propri eroi. Ieri, alla Festa, si è materializzato uno dei personaggi più misteriosi del cinema: Terrence Malick, il regista della *Rabbia giovane* e della *Sottile linea rossa*. Una leggenda, uno degli artisti più reclusi ed elusivi del '900, 4 film in 30 anni, nessuna intervista dal '73, pochissime fotografie... viene dunque a Roma, questo mito che cammina, e che fa? Tiene un incontro (super-presidiato perché nessuno osasse scattargli una foto) sul cinema italiano e mostra scene da *Totò a colori*, *I soliti ignoti*, *Sedotta e abbandonata*, *Lo scicco*



bianco e Il posto, di Ermanno Olmi. Le commenta. E dice cose semplici e banali, come una persona... normale! Di Totò dice che era «comico e malinconico come Keaton e Chaplin», e che «Benigni è il suo vero erede»; dello *Scicco* di Fellini & Sordi mostra la scena della seduzione in altalena: «Siamo preoccupati per la ragazza, e speriamo che lui sia meno falso di quanto sembri». Per chi si aspettava che Malick dicesse cose folgoranti quanto i suoi film è una delusione cocente, per chi lo ama proprio per la sua arcana timidezza è una conferma (parla a voce bassa, lenta: sembra emozionatissimo). Il problema, ovvio, è tutto nostro: perché un genio dovrebbe fare il genio? Stasera ci rivediamo *La sottile linea rossa*, e giuriamo: non tenteremo mai di disturbare Malick nel suo eremo, meglio lasciar parlare i suoi film.

Alberto Crespi

FESTA DEL CINEMA Applausi convinti per il film di Sean Penn, l'irregolare del cinema indipendente. «*Into the Wild*» è la fuga di un ragazzo dalla civiltà e dalla tecnologia verso la libertà. Lui fa fatica a parlare: «Ho bevuto troppo...»

di Alberto Crespi / Roma



sono conferenze stampa e conferenze stampa. Quella di Robert Redford e di Tom Cruise, della quale vi ha relazionato ieri è stata al tempo stesso un seminario sull'impegno e una rivisitazione della carriera del biondo Bob (Tom Cruise, fra le altre cose, ha confessato di averla «studiata»: detto da uno di Scienziolo-



Un'immagine da «*Into the Wild*» di Sean Penn. Sotto, il regista. In basso, Dario Argento con la figlia Asia.

DIVI L'attore in concerto al Brancaccio Kevin Costner a Roma: dove dite che è la Festa?

«Non sapevo che in questi giorni ci fosse a Roma la Festa del Cinema»: ammette Kevin Costner durante la conferenza stampa di presentazione delle due serate che lo vedranno protagonista a Roma, al teatro Brancaccio, di concerti in chiave rock & roll. «Non so se ci andrò - ha continuato, non ho fatto piani. Stavo andando a Istanbul quando mi hanno chiamato per queste due serate a Roma. Ho accettato subito ma non sapevo che la mia permanenza coincidesse con la festa del Cinema». Costner ha parlato a lungo di cinema e di film. «In America - ha detto - pare che per avere successo occorra ripetere sempre lo stesso film campione di critica e di incassi. Francamente non è da me fare sempre lo stesso film. Chi mi conosce - ha aggiunto - sa benissimo che non smetterò mai di fare cinema perché insoddisfatto o deluso. Sono molto orgoglioso di quello che ho fatto. E continuerò a fare cinema senza sostituirlo con i concerti». L'attore americano non si è nascosto: «La popolarità non mi ha mai interessato né posso rincorrerla: cerco di essere coerente con me stesso. Ormai sono un indipendente nel mondo del cinema e per fare il prossimo film, una commedia-musical intitolato *Swing*, ho acceso un'ipoteca sulla casa. In questo modo sono libero di fare quel che mi piace». In programma anche «un cartoon, che sicuramente piacerà in Italia, e poi un altro film sui cow-boy».

Penn sui sentieri di Zanna Bianca

«Scusate, non sono lucido», ammette. E cancella tutte le interviste previste irregolare sì, ma ha fatto un buon film...

ge, è quasi inquietante). Quella di Sean Penn è stata invece un susseguirsi di frasi smozzicate idealmente incorniciate da una confessione: «Ieri sera ho bevuto parecchio, scusate se non sono troppo lucido». Poi non c'è da meravigliarsi se ha annullato tutte le interviste previste per il pomeriggio: quando al fuso orario si sovrappone il mal di testa post-bevuto, parlare con il prossimo può essere una tortura.

Detto questo, ci sono film e film. Come vi abbiamo raccontato ieri, *Leoni per agnelli* di Redford sembra un'appendice del dibattito, o l'extra di un dvd, più che un film vero e proprio. Invece *Into the Wild* di Sean Penn è un film notevole e ha ricevuto l'applauso più scrosciante della Festa. Se ieri abbiamo malignamente scritto che per *Leoni per agnelli* bastava la conferenza stampa, oggi dobbiamo dire il contrario. Per Sean Penn parlano i film, lui ci racconterà qualcosa un'altra volta, con meno jet-lag e meno alcool in corpo. E comunque, se volete sapere di lui tutto ciò che non avete mai osato chiedere, andate in libreria: è uscito un volume bellissimo, Sean Penn. *Un cattivo ragazzo* di Richard Kelly (editore Sperling & Kupfer), 460 densissime pagine in cui la carriera di questo straordinario attore-regista viene ricostruita attraverso le testimonianze sue, e di tutti coloro che hanno lavorato con lui. Lettura appassionante, davvero.

Era una lettura appassionante anche il libro di Jon Krakauer *Nelle terre estreme* al quale si è ispirato Penn per *Into the Wild*. Il sospetto che Penn ambisca a diventare il Jack London del cinema americano moderno è legittimo: ed è sulla buona strada per riuscirci. L'America è un continente dell'immaginario talmente pieno di contraddizioni che può ospitare al suo interno cantori opposti come Martin Scorsese - «l'America è nata nelle strade», era lo «strillo» del suo *Gangs of New York* - e lo stesso Penn, il quale affermereb-

be piuttosto che l'America è nata nelle praterie, nelle lande innevate del Nord, nelle pianure infinite del Midwest, nei deserti ancora popolati del Sud-Ovest. Penn, da regista, ha saputo impossessarsi di un racconto di Friedrich Dürrenmatt - uno svizzero! -, *La promessa*, e ambientarlo senza sforzo nel Nevada (in parte ricostruito nella British Columbia, in Canada). Ora, il Nevada è lo stato più «vuoto» degli Stati Uniti, un altipiano lunare interrotto solo dai casinò di Reno e di Las Vegas, una landa sterminata sen-



di Gabriella Gallozzi / Roma

Biglietti venduti a 85 euro al bagarino. C'è stato persino chi ha sborsato tanto pur di assistere alla «notte d'Argento» che l'altra sera ha tenuto sveglia fino alle quattro del mattino il popolo dell'horror nostrano. Circa 1500 persone hanno preso d'assedio la Festa per la maratona dedicata a Dario Argento che, per l'occasione, ha tinto di nero pure la «passerella tormentone», trasformata da red carpet a black carpet. E poi via alla trilogia delle madri, da *Suspria* (1977) a *Inferno* (1980) fino all'attesa anteprima dell'ultimo capitolo, *La terza madre* in cui si la famiglia Argento si ricompatta: la figlia Asia nei panni della protagonista, l'ex moglie Daria Nicolodi in quelli di una strega bianca e persino Claudio, il fratello di Dario in veste di produttore.

Il protagonista si libera del proprio status e inizia un lungo viaggio: dal Dakota alla California degli hippy fino alla fredda Alaska

za alberi: tutto il contrario della Svizzera, eppure *La promessa* era un gran bel film. Stavolta, per *Into the Wild*, Penn rispetta l'ambientazione di Krakauer: dai campi di grano del South Dakota si arriva prima nelle comuni hippy della California e poi si sale verso Nord, verso l'Alaska. È una ricerca di se stessi, ovvio: il giovane protagonista, Chris McCandless (interpretato da Emile Hirsch) è un borghese che si spoglia del proprio status sociale, un San Francisco americano alla ricerca dell'armonia con la natura selvaggia. A Penn, nella conferenza stampa suddetta, hanno chiesto se il film nasconde un messaggio religioso, ma anche se nel protagonista è lecito in-



travedere un novello Che Guevara. Penn ha risposto che ogni interpretazione, per lui, va bene (anche Che Guevara). Quindi gli andrà bene anche il parallelo con Jack London da noi buttato lì in apertura: London, come Guevara, era un socialista utopico, un uomo che inseguiva un'idea di mondo probabilmente irrealizzabile. Del resto il titolo originale del *Richiamo della foresta* è *Call of the Wild*, con quella parola - «Wild», appunto - che in inglese è sia aggettivo che sostantivo: vuol dire quindi «selvaggio», ma anche «mondo selvaggio» in senso lato. Il «Wild» è qualcosa che sta fuori dalla finestra e non finisce mai di sedurre e terrorizzare, come le foreste cupe che di tanto si intravedono dietro le case vittoriane nei quadri di Hopper.

Gli antecedenti culturali dell'operazione di Penn sono innumerevoli: c'è anche Kerouac (*Sulla strada*, come no), ci sono le *Strade blu* di

Il sospetto che Sean Penn ambisca a diventare il Jack London del cinema americano moderno è ora legittimo...

William Least Heat-Moon, ci sono i vecchi western «nordici» come *Il grande cielo* o *Il cacciatore del Missouri*. Ma c'è anche una cosa, l'unica davvero folgorante, che Sean ha detto ieri: «La mia unica esperienza di contatto solitario con la natura risale alla mia gioventù, quando vivevo sulla riva dell'Oceano e facevo il surfer». Come ci ha insegnato John Milius, in California essere un surfer non è praticare uno sport, non è come da noi giocare a pallone. È una filosofia di vita, è l'appartenenza a una tribù. Ora che sappiamo che è un surfer (sì, è), al presente: non si smette mai di essere un surfer? capiamo molte cose di Sean Penn.

FESTA E REGISTI È il giorno del maestro italiano dell'horror. E del suo nuovo «La terza madre» Argento: ma che polpettone è «Guerra e pace» in tv

Per un racconto in cui l'autore di *Profondo rosso* torna alle sue passioni esoteriche descrivendo una Roma da apocalisse, infestata di streghe e di violenza. Ma a chi gli fa notare la relazione col presente, avventurandosi in una lettura di tipo sociologico sulla violenza contemporanea Dario ribatte: «All'aspetto sociale confesso proprio di non aver pensato. Volevo fare una storia in cui si vedesse una Roma invasa dalle streghe. La violenza del resto c'è sempre stata. Ma vi ricordate gli anni Settanta quando la gente aveva persino paura di uscire di casa? È che abbiamo la memoria debole. Non parlerei proprio di film politico ma di qualcosa che mi è venuto fuori dall'inconscio». Intanto al suo fianco, nel corso dell'incontro con la stampa, c'è Asia, quasi irriconoscibile. L'aura di reginetta della trasgressione, al fianco del papà, cede il passo a quella di signorina

ben vestita e ben pettinata che celebra le doti artistiche del padre («da regista non raggiungerò mai i suoi livelli», dice) e confessa i crucci di figlia: «I miei genitori si sono separati che avevo nove anni. È stato bello rivederli insieme sul set. Peccato che appena finito il film hanno ricominciato a non parlarsi». Storie di famiglia, insomma. E ruoli che si scambiano. Stavolta, infatti, è Dario a lanciare provocazioni: «La fiction italiana è la rovina del nostro cinema» attacca di fronte ad un Letta, presidente Medusa (braccio cinematografico di Mediaset che distribuirà *La terza madre* nelle sale dal 31 ottobre) imbarazzatissimo. «In Italia si spendono soldi solo per le fiction - prosegue l'autore romano - ma sono spettacoli orribili, fatti malissimo. Come fanno gli spettatori a vedere certe cose? Sono come ubriacconi che si bevono qualsiasi cosa. Dovremmo fare come

gli americani: non dico serie tipo *Lost*, ma qualcosa di simile. Altro che palloconi come *Guerra e pace*. Ma come si fa a guardare roba simile? E poi: ma come parlano gli attori delle fiction, come recitano? Non si capisce nulla. Ma vadano a lezione di recitazione!». Ci va giù pesante Dario Argento che, nel frattempo, dice di se di non essere più «il bamboccione di tanti anni fa». Roba «inguardabile questa fiction - rincara - Quando un gruppo di produttori americani è venuto a Roma in occasione dei *Masters of Horror* - la serie tv Usa per la quale è stato chiamato, unico italiano di tanti autori internazionali - mi hanno detto: perché fate fiction così brutte? Si sono chiesti anche se il problema non fosse dovuto alla scelta dei registi, che in genere non vengono dal cinema. Ma il problema, in realtà, è doppio: come sono girate e come sono recitate».